

## **TRA SESSO E GENERE\***

**di Yasmine Ergas**

In Italia, come peraltro in Inghilterra, Francia ed in gran parte dell'occidente industrializzato, si sviluppano negli anni Settanta movimenti femministi che pongono la differenza sessuale al centro della loro riflessione e della loro mobilitazione sociale. Tali movimenti stabiliscono collegamenti internazionali: circolano da un paese all'altro testi ed informazioni, si svolgono incontri, si arriva persino ad alcune iniziative coordinate. Ma ciò nonostante, i movimenti rimangono prettamente nazionali. Le loro pratiche discorsive, così come le loro modalità organizzative, portano il segno dello specifico contesto culturale, sociale e politico entro il quale emergono e sul quale più direttamente incidono.

E' così che il femminismo italiano si differenzia dai numerosi femminismi ad esso coevi grazie, tra l'altro, ai particolari connotati del suo rapporto con la politica. E' un rapporto che per tutto il decennio rimarrà segnato dalla lunga crisi del sistema politico nazionale.

Fin dagli inizi il femminismo italiano si distingue da quello di numerosi altri paesi occidentali nel contare fra i suoi referenti una sinistra forte, al cui interno è ricompresa una tradizione di associazionismo politico emancipativo. Fin dagli inizi, inoltre, lo stesso femminismo partecipa a quella generale messa in discussione dell'organizzazione politica e sociale che scuoterà profondamente l'Italia a partire dal ciclo di lotte del '68-'69. I primi collettivi femministi anticiparono le grandi mobilitazioni studentesche. Il gruppo "Demistificazione autoritarismo" – divenuto poi il gruppo "Demistificazione autoritarismo patriarcale", e noto con la sigla "Demau"- si forma nel 1966. Fra i suoi referenti polemici figurano le tradizionali associazioni femminili. Prendendo a bersaglio la cultura emancipazionista vigente, il Demau critica l'obiettivo convenzionale dell'«integrazione» delle donne negli assetti sociali esistenti e chiama all'elaborazione dei nuovi valori capaci di riconoscere e promuovere l'autonomia femminile. Esso avvia così una riflessione politico-culturale le cui tematiche echeggeranno nelle teorie e pratiche della nuova sinistra, soprattutto nel suo anti-autoritarismo ed anti-istituzionalismo.

La formazione del Demau viene rapidamente seguita dalla nascita di altri collettivi femministi. L'itinerario che porta alla loro costituzione si confonde nello sviluppo della mobilitazione degli studenti, sicché nelle analisi politologiche e sociologiche del periodo le particolarità del femminismo paiono smarrirsi. Nella misura in cui il femminismo compare nelle disamine della "crisi italiana" esso sembra assolvere ad una funzione simbolica. La rinascita del protagonismo femminile viene letta come indicatore dell'elevato tasso di mobilitazione della società civile; il femminismo rappresenta – assieme alle lotte dei giovani o degli handicappati – la politicizzazione inaspettata di quanto esula dalle categorie convenzionali delle classi o dei gruppi di interesse.

Ma in realtà il femminismo si alimenta di motivazioni e risorse in gran parte autonome. Alla luce dell'esperienza recente, e in particolare, della straordinaria longevità che lo stesso femminismo ha dimostrato ciò appare ormai evidente. Le specificità di questo movimento affiorano, tuttavia, fin dal suo apparire, evidenziandosi peraltro nelle tematiche sulle quali esso richiama l'attenzione.

Nonostante la rimarchevole eterogeneità interna della cultura del femminismo, dalla pratica dell'autocoscienza a quella dell'inconscio, dalla ricerca letteraria a quella storica, dalla mobilitazione per fini istituzionali (quale la liberazione dell'aborto e della contraccezione) al rapporto di amicizia, l'accento sembra sempre porsi sulla specificità dell'esperienza femminile e, in particolare, sulla centralità che in essa rivestono l'identità, la sessualità e la solidarietà (cfr. Cammarota, 1984, Calabrò e Grasso, 1983; Melucci, 1984; Rossanda, 1986; Ergas, 1986).

«La donna – scrive il Demau – o ha l'alternativa di "mascolinizzarsi" smarrendo il senso di un proprio ruolo o ha quella di ripiombare in un ruolo che sente ormai logoro e anacronistico. Posta di fronte alle reale contrapposizione con la "sfera del maschile" la donna avverte o può avvertire che la definizione del "femminile" così come le è stata tramandata o non ha più significato alcuno o acquista un senso del tutto privato e personale privo di qualsiasi valore sociale» (Spagnoletti, 1978).

---

\* Trascrizione a cura di Adriana Ricchetti (luglio 2004).

E con l'appello straziato di Olympe de Gouges, *Rivolta Femminile* apre il suo «Manifesto»: «Le donne saranno sempre divise le una dalle altre? Non formeremo mai un corpo unico?».

Il modo in cui si risponde a questi richiami muta col passare del tempo e, soprattutto, con l'esperienza politico e culturale del movimento. Si trasformano inoltre le pratiche che sottendono ogni forma di mobilitazione e di elaborazione. Forse più di tutto si altera l'interesse verso il mondo esterno, il quale sembra calare radicalmente nella seconda parte degli anni Settanta tra i gruppi femministi cedendo il passo all'attenzione che verrà vieppiù a concentrarsi sui rapporti tra donne anziché sulle relazioni tra queste e il resto della società. Nonostante tutti i mutamenti, il femminismo degli anni Settanta ripropone continuamente al dibattito pubblico la problematica della «questione femminile», la sua sostanziale irriducibilità ad una «semplice « questione di discriminazione sessuale.

Questa insistenza su una problematica che esula dalle categorie convenzionali della politica istituzionale trova ampie corrispondenze in altri movimenti degli anni Sessanta e Settanta. Da J. Habermas e A. Touraine in poi, numerosi osservatori hanno infatti visto concretizzarsi nei «nuovi» movimenti un paradigma «alternativo» dell'agire politico il quale privilegierebbe solidarietà, pratiche esistenziali e identità collettive, relegando invece in secondo piano le questioni distributive normalmente poste al centro del negoziato fra attori politici.

Ma, a differenza di quanto avviene negli altri movimenti ad esso coevi, il femminismo affonda le proprie radici in una problematica specifica delle società contemporanee. A mio avviso, il femminismo «parla» del rapporto irrisolto che lega sesso e genere, connettendo l'essere e l'esperire fisico e l'essere e l'esperire sociale. Nella storia delle donne, la precarietà di questo rapporto ha trovato ripetutamente espressione in quei conflitti e in quelle tensioni che hanno contrapposto alle teorie e pratiche della uguaglianza sessuale, le teorie e pratiche della differenza.

Tale precarietà ha inoltre trovato espressione in quel conflitto di ruolo in virtù del quale le donne sono state – ed in misura significativa sono tuttora – orientate contemporaneamente verso due diversi, e per molti aspetti contraddittori, destini sociali. Mentre le tendenze emancipatrici delle società odierne esigono infatti che le donne si identifichino in ruoli extrafamiliari, affidando una parte sostanziale della loro realizzazione individuale ai rapporti pubblici che esse riescono a stabilire, la centralità culturale e sociale dell'istituzione familiare richiede invece loro di proiettarsi nella sfera domestica e nei rapporti privati. (Prokop, 1976; Bernard, 1978; Chiaretti, 1980).

Questo conflitto assume particolare significato verso la fine degli anni Sessanta, allorché si pongono le condizioni perché esso sia esperito da ampie fasce di popolazione femminile. Già allora, infatti, affianco ai modelli familiari ed ai sistemi di valori fondati sulla netta differenziazione dei sessi, si diffonde una larga aspettativa di emancipazione, talché la partecipazione piena alla vita sociale pare quasi acquisita come dimensione propria della condizione femminile. In questo contesto, il femminismo tematizza i dilemmi che minano la condizione femminile, e che fanno dell'identità e dei rapporti fra donne una questione centrale della riflessione collettiva. Ma il femminismo stesso pare assumere una posizione per certi versi ambigua, configurandosi tanto come movimento di ricerca trasgressivo, tendente a spezzare l'alternativa fra assimilazione emancipatoria e specificità subalterna, quanto come soggetto di emancipazione, che rivendica e arriva ad occupare uno spazio proprio sulla scena pubblica. Il femminismo pare allora promuovere ciò che in un noto documento dell'epoca alcune femministe milanesi descrivono come «emancipazione aggiuntiva», difficilmente conciliabile con la riaffermazione dell'alterità femminile.

Preso fra espressione della diversità e promozione dell'emancipazione, il femminismo riflette l'ambivalenza delle politiche istituzionali, le quali hanno lungamente coniugato l'affermazione dell'uguaglianza delle donne con politiche tendenti a confermarne la specificità. Nel secondo dopo guerra si intrecciano, infatti, nelle norme che regolano il diritto di famiglia, il mercato del lavoro o l'accesso all'istruzione interventi legislativi e amministrativi tendenti ora a consolidare, ora invece a minare, il nesso fra sesso e genere, fra appartenenza biologica e posizione sociale.

Questa ambivalenza si manifesta inoltre anche a livello dell'organizzazione sociale, avendo le politiche istituzionali per un verso promosso l'ingresso massiccio delle donne nelle sfere della vita

pubblica, mentre, per l'altro, ne canalizzavano la partecipazione in comparti specifici nel sistema di istruzione o del mercato del lavoro. E' così che le politiche istituzionali hanno favorito lo sviluppo di strutture sociali le quali sono poi diventate coacervi di cultura femminista: le scuole soprattutto, le università, i centri di servizio sociale, hanno costituito sedi di aggregazione nelle quali si sono sovente sviluppati processi di politicizzazione.

Tale politicizzazione è favorita, sul finire degli anni Sessanta e nella prima parte degli anni Settanta, dalla situazione generale che caratterizza il sistema politico in Italia. Bloccato dall'apparente mancanza di alternativa ai governi egemonizzati dalla Democrazia Cristiana, incalzato da un Partito Comunista sempre meno disponibile ad accettare l'emarginazione dalle leve del potere centrale decretata con la guerra fredda, sclerotizzato dalla incapacità di tenere il passo con le trasformazioni del sistema sociale avvenute nei decenni del dopoguerra, il sistema dei partiti sembra incapace di recepire le istanze provenienti dalla società civile. Al riguardo esiste un'ampia letteratura. Per tutti rimando a Donolo, Fedele, Gigliobianco e Salvati, Lange, Pasquino e Martinelli, Pizzorno, Stame, Tarrow e Graziano-Tarrow. Esso produce allora risposte contrappositive ai vari movimenti sviluppatisi al di fuori dei normali canali dell'agire politico, che finiscono spesso col fomentare anziché col sopire la mobilitazione. E' quanto avviene nel caso del movimento femminista. Ma nel corso di questa contrapposizione, gli stessi partiti subiscono conseguenze per nulla indifferenti che li portano ad iscriversi all'ordine del giorno *issues* che avrebbero voluto escludere dalle sfere della politica istituzionale, a rinegoziare, tenendo conto dell'esistenza del femminismo, le posizioni da prendere su temi specifici, e, in taluni casi, persino a rivedere elementi qualificanti dei loro programmi ideologici.

Le ragioni che, nella prima parte degli anni Settanta, sottendono l'opposizione dei partiti alle rivendicazioni avanzate dal femminismo possono essere sinteticamente richiamate. Le elezioni del 1972 rafforzano la tendenza della Democrazia Cristiana a ricercare nuove basi di consenso nell'elettorato conservatore (Farneti, 1973). La «strategia degli opposti estremisti» e la «campagna d'ordine» realizzata dalla *leadership* fanfaniana mirano pertanto a proporre la Democrazia Cristiana quale unica forza capace di salvaguardare il governo costituzionale del paese, assicurandone contemporaneamente la fedeltà ai valori tradizionali. Di questo orientamento, la campagna per il referendum sul divorzio offre una chiara espressione. E nonostante lo scacco subito, la Democrazia Cristiana cambia rotta soltanto in seguito alle elezioni amministrative del 1975. Anche il partito comunista vede con ostilità e diffidenza lo sviluppo del femminismo. Impegnato, attraverso il compromesso storico, nel perseguimento di un triplice obiettivo – la costruzione di un'alleanza con la Dc, la canalizzazione delle domande sollevate dai movimenti verso *issues* richiedenti mediazioni partitiche, e la deradicalizzazione del potenziale conflittuale insito nelle differenziazioni culturali e politiche del paese (Lange, 1979), - per la prima parte degli anni Settanta il Pci vede nel femminismo un movimento difficilmente integrabile nella propria strategia politica, il quale inoltre presenta elementi di forte conflittualità nei confronti delle organizzazioni femminili ad esso più vicine (l'Unione Donne Italiane, Udi). Da parte sua, il movimento femminista stabilisce con il Partito Comunista un rapporto fortemente critico, mettendone in discussione tanto la struttura politico-organizzativa quanto la cultura politica in senso lato, dal centralismo democratico alle pratiche gerarchiche, dalla teoria del partito al privilegiamento della classe operaia, dalla scelta delle alleanze alla strategia istituzionale. Neanche il Partito Socialista riesce, però, a fornire una sponda politica al femminismo dei primi anni Settanta. Tale partito rimane infatti imbrigliato nell'alternativa fra « frontismo » e partecipazione subalterna al governo, oscillando anche nei rapporti stabiliti con i nuovi movimenti (Hine, 1977; Farneti, 1973). I suoi rapporti con il femminismo risultano ulteriormente complicati dall'alleanza funzionale istituita da alcune componenti socialiste con il Partito Radicale. In particolare, il rapporto privilegiato che il Psi sviluppa con il Movimento di Liberazione della Donna, MLD, - legato al Partito Radicale – mette in gioco la capacità dello stesso partito di costruire rapporti con le componenti all'epoca maggioritarie del femminismo. L'atteggiamento dei partiti nei confronti del movimento femminista è simultaneamente chiarito e messo in discussione dalle vicende che accompagnano la legalizzazione

dell'aborto. Nei primi mesi del 1975, la Corte Costituzionale dichiara l'illiceità di alcune norme centrali del Codice Rocco riguardanti la protezione della stirpe. L'intervento della Corte, creando un vuoto legislativo proprio mente la mobilitazione per la liberalizzazione dell'aborto è in pieno sviluppo, costringe i partiti – i quali, ad eccezione dei socialisti, si erano fin lì rifiutati di confrontarsi esplicitamente con questa tematica – ad affrontare la questione scottante dell'interruzione volontaria della gravidanza. Nel momento in cui i progetti di legge vengono presentati in Parlamento, quelli delle principali forze politiche sembrano ignorare i punti qualificanti delle rivendicazioni emerse. Veniva chiesto l'aborto «libero, gratuito, ed assistito» e mentre la Democrazia Cristiana reiterava la sua ferma opposizione ad ogni forma di legalizzazione, i progetti di legge comunisti e socialisti consegnavano il potere decisionale a medici ed esperti, sottraendolo alla donna.

Seguono allora alla presentazione dei progetti, numerosi dibattiti – in cui peraltro l'Udi si dissocia dalla posizione del Pci proprio sulla questione della libera scelta della donna – e due grandi manifestazioni, le quali dimostrano l'ampiezza dei consensi che la mobilitazione femminista ha raggiunto. Alla seconda manifestazione indetta per il 3 Aprile 1976 in seguito alla bocciatura del testo sull'aborto in discussione in Parlamento, rompendo con le proprie tradizioni, L'Udi e le delegazioni femminili dei partiti laici e di sinistra accettano il separatismo della manifestazione, riconoscendo così di fatto la legittimità dell'impostazione femminista della campagna.

Il successo del femminismo appare evanescente. Intanto ci vogliono altri due anni per l'approvazione della legge sull'aborto, e questa poi nega il diritto all'autodeterminazione femminile. Nel frattempo, il movimento sembra ritirarsi sempre più dal confronto con le istituzioni, ed a molti osservatori pare essere stato trascinato nella crisi che, dalle elezioni del 1976 in poi, subiscono i movimenti legati alla nuova sinistra. Ma in realtà il rapporto tra femminismo e sistema politico continua anche nella seconda parte del decennio. Assume, certo, connotati più locali; vi sono contatti per iniziative specifiche – quali quelle riguardanti la violenza sessuale – e spesso a raggio territoriale limitato. E' così che alcune amministrazioni comunali forniscono il loro sostegno a conferenze, convegni, mostre, e, anche centri di aggregazione. E questo sostegno ad un femminismo più «culturale» e meno esplicitamente politico avrà successivamente qualche importanza per il femminismo degli anni Ottanta. Rivedendo il rapporto tra femminismo e sistema politico degli anni Settanta, si distinguono allora due tempi. Nel primo, che va dagli inizi del decennio fino all'incirca al 1976, la crisi del sistema dei partiti apre spazio politico ai movimenti sociali, arrivando addirittura a favorire la mobilitazione politica di ampi gruppi sociali. Il femminismo registra i segni di una situazione che sembra naturalmente incoraggiare la politicizzazione della società civile. Nella seconda fase emerge il primato della politica tradizionalmente intesa. I movimenti sociali si vedono chiudere lo spazio politico, e la dinamica fra partiti e società civile sembra ridursi alla mediazione delle domande provenienti dai gruppi di interesse ed alla gestione del territorio. In realtà il movimento dei giovani del '77 evidenzia chiaramente che le istanze della società civile non si lasciano facilmente né riassorbire né emarginare. Ma è soprattutto il femminismo che riesce a vivere con i tempi della politica; cambiano le forme e le sedi di aggregazione, mutano i termini dei discorsi, ma la problematica dell'identità e del rapporto fra sesso, genere e potere continua ad alimentare una vasta rete culturale.

La longevità del femminismo si deve allora alla specificità delle sue motivazioni. Ma si deve anche, mi pare, a quel carattere ambiguo che gli permette di far convivere l'emancipazione e la sua critica, la pratica istituzionale e l'anti-istituzionalismo. Direi che il femminismo ritematizza continuamente il rapporto tra sesso e genere, e mentre da un lato valorizza la specificità dell'altro riformula l'emancipazione come tappa della liberazione umana.

#### **BIBLIOGRAFIA**

J. Bernard, *Model for the Relationship between the World of Women and the World of Men*, in «Research in Social Movements, Conflict and Change», vol. I, 1978.

A.R. Calabrò; L. Grasso ( a cura di ), *Dal movimento femminista al femminismo diffuso*, Milano, Franco Angeli, 1983.

- A. Cammarota, *Donne, identità, lavoro*, Milano, Giuffrè, 1984.
- G. Chiaretti (et al.), *Lavoro intellettuale. Lavoro per sé: doppia presenza*, Milano, Franco Angeli, 1980.
- C. Donolo, *Mutamento o transizione?*, Bologna, Il Mulino, 1977.
- Y. Ergas, *Nelle maglie della politica*, Milano, Franco Angeli, 1986.
- P. Farneti, *Il sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino, 1973.
- M. Fedeli, *Classi e partiti negli anni Settanta*, Roma, Editori Riuniti, 1979.
- A. Giliobianco, M. Salvati, *Il maggio francese e l'autunno caldo italiano: la risposta di due borghesie*, Bologna, Il Mulino, 1980.
- L. Graziano, S. Tarrow (a cura di), *La crisi italiana*, Torino, Einaudi, 1978.
- D. Hine, *Social Democracy in Italy*, in W. A. Paterson, A. H. Paterson, A. H. Thomas (a cura di), *Social Democratic Parties in Western Europe*, New York, St. Martin's Press, 1977.
- P. Lange, *Crisis and Consent; Change and Compromise: Dilemmas of Italian Communism in the 1970s*, «West European Politics», II-3, 1979.
- A. Martinelli, G. Pasquino (a cura di), *La politica nell'Italia che cambia*, Milano, Feltrinelli, 1980.
- A. Melucci (a cura di), *Altri codici. Aree di movimento nella metropoli*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- A. Pizzorno, *I soggetti del pluralismo*, Bologna, Il Mulino, 1980.
- U. Prokop, *Realtà e desiderio, l'ambivalenza femminile*, Milano, Feltrinelli, 1978.
- R. Rossanda, *Le altre*, Milano, Bompiani, 1986.
- R. Spagnoletti (a cura di), *I movimenti femministi in Italia*, Roma, Savelli, 1978.
- F. Stame, *Società civile e critica delle istituzioni*, Milano, Feltrinelli, 1977.
- S. Tarrow, *Italy: Crisis, Crises or Transition?*, «West European Politics», vol. II, n. 3, 1979.